

Giovanni Semeria e il cristianesimo di concorrenza

STEFANO PIVATO

Ordinario di Storia contemporanea – Università degli studi di Urbino

Corresponding author: stefano.pivato@uniurb.it

Abstract. To the Church at the beginning of the 20th century, sport comes to represent a way to open up to the world outside. This is why it comes to take on an educational configuration in compliance with the traditional Catholic code. This meant that sport came to represent not just a factor of “the Catholic step into” social life, but a contributory to religious formation as well.

Keywords. Christianity - Sports - Modernization - Challenge - Twentieth Century

1. Alle origini del fenomeno sportivo: contrasti e dibattiti

In Italia lo sport sbarca (è proprio il caso di dirlo) sul finire del XIX secolo. Agenti di commercio, ufficiali della marina inglese e *gentlemen* durante le soste nei porti della nostra penisola si esercitano nei nuovi «giuochi inglesi» suscitando fenomeni imitativi. Si pensi alle date di fondazione dei nostri maggiori club calcistici fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Fra questi: Il Genoa Cricket and Athletic Club nel 1893; lo Sport -club Juventus nel 1898; il Milan Foot-Ball and Cricket Club nel 1899.

Ma l'origine dello sport non è costituita solo di record, di primati, di classifiche, di date: è anche – se non soprattutto, – fatta di un ampio dibattito che si svolge fra igienisti, politici e, soprattutto, educatori.

Fin dal suo apparire infatti il calcio suscita un acceso dibattito che vede da una parte schierati i tradizionalisti, i quali temono che lo sport sia una pratica estranea alla cultura e alla identità nostrana e quanti invece ritengono che il gioco con la palla al piede possa infondere virtù in sintonia con la modernizzazione che in Italia si avvia a partire dall'inizio del Novecento¹. Per anticipare un solo elemento: nelle file dei tradizionalisti cattolici c'è il timore che il calcio in particolare, possa veicolare fra i giovani valori «protestantici» che sono propri dell'Inghilterra vittoriana dove il football viene tenuto a battesimo².

Ma nelle file del mondo cattolico il calcio evoca anche una categoria, quella della modernità, spesso guardata con diffidenza. Anzi, in non poche occasioni apertamente condannata.

¹ Per queste posizioni cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990.

² Cfr. al proposito: Giovanni Semeria, *Sport cristiano*, a cura di Stefano Pivato, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011.

Non meno diffidenze lo sport, e il calcio in particolare, suscita nelle file del pensiero liberale. L'affermazione della pratica sportiva in Italia fu infatti a lungo contrastata anche dalla opposizione del movimento ginnastico. Erede e depositario degli ideali nazionalistici e patriottici del Risorgimento il movimento ginnastico si era sviluppato all'indomani dell'Unità. La fondazione di tiri a segno, patrocinati da Giuseppe Garibaldi, la costituzione del Club Alpino Italiano presieduto da Quintino Sella, l'apertura di palestre ginnastiche e schermistiche avevano plasmato il movimento ginnastico italiano sul modello dei Turnen prussiani fondati da Federico Ludovico Iahn. Nel secolo del «far nazioni» la ginnastica diveniva uno strumento atto non solo a forgiare eserciti ma anche a formare la coscienza dei cittadini attorno all'idea di patria.

Il movimento ginnastico si appose all'inizio alla pratica dello sport considerandolo come una sorta di traviamiento dagli ideali patriottici perché di origine straniera. E, per l'appunto, in grado di veicolare modelli educativi estranei alla tradizione nazionale³.

Quanti invece, in toni apertamente polemici e che investivano più ampi contesti, mossero apertamente guerra al football furono i maestri di ginnastica interpreti di quel conflitto che Edmondo De Amicis aveva descritto in *Amore e ginnastica*, pubblicato per la prima volta nel 1892. Fra gli strenui avversari della sport è un singolare personaggio, Eugenio Paulin, mentore massimo dell'educazione fisica triestina nonché direttore della scuola comunale di ginnastica. Paulin in una lettera pubblicata sulle pagine del quotidiano triestino *Il Piccolo* l'11 gennaio 1912, stigmatizzava la «prematura degenerazione» e la «infezione morbosa» che il football aveva introdotto nel campo dell'educazione fisica.

«A destra e a sinistra – scrive Paulin – non si vede che a dar calci. Calci ad una palla enfiata, calci ad un cencio a forma di palla, a un manicotto spelacchiato, che per caso si trovi gettato per istrada [...]. Frotte di giovani invadono recinti pubblici, campi di proprietà privata; non basta; le vie più frequentate per mandare con un calcio alla ventura, e fors'anco alla testa d'un passante una palla di cuoio di considerevole grandezza. Il piede — concludeva il Paulin — ha sopraffatto la mano». Inoltre egli invitava genitori ed educatori a osservare come attraverso la pratica calcistica i giovani «arrozziscano, diventino maneschi, anzi dotati di qualità troppo vivaci di certi quadrupedi». Ma soprattutto Paulin metteva in guardia dall'eccessivo dispendio di energie che il football comportava. Il che avrebbe finito per distogliere i giovani dallo studio. Da cui l'invito finale a praticare «un po' più di ginnastica a modello svedese, l'unica che valga e che deve venire introdotta nelle nostre scuole, per dare all'avvenire dei ragazzi sani e meno irritati di nervi»

E a chiusura di quelle polemiche, il Paulin vi aggiungeva un paragrafo, significativamente intitolato *Il diavolo nero*⁴, nel quale fornendo tutta una serie di statistiche mediche sugli incidenti provocati dal football, concludeva la sua perorazione invocando «più ginnastica e meno sport» e invitando gli educatori a distogliere i giovani studenti dalla «insana» passione calcistica⁵.

³ Su questi temi cfr. S. Pivato. *L'era dello sport*, Firenze, Giunti, 1994.

⁴ Stefano Pivato, *Il diavolo nero. Le origini del football in Friuli Venezia Giulia*, in *Come eravamo sportivi. Cento anni di immagini in Friuli Venezia Giulia 1860-1960*, Fagagna, Cooperativa Libreria Borgo Aquileia, 1990, pp. 177-188; Stefano Pivato, *Il foot-ball: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia-Giulia*, in «Italia contemporanea», 1991, n. 183, pp.257-284.

⁵ E. Paulin, *Educazione fisica?*, s.l., s.d.,

2. I muscoli della nazione

In questo contesto profondamente avverso alla pratica calcistica fa eccezione Angelo Mosso medico di grande fama che nell'ultimo decennio dell'Ottocento si fa propugnatore della diffusione dello sport.

Secondo Mosso gli sport inglesi – dal football, al cricket, dal lawn tennis, al canottaggio – avrebbero costituito non solo una valvola di sfogo alla esuberanza fisica della gioventù ma avrebbero fornito alla patria dei cittadini modello abituati alla disciplina, alla compostezza, all'ordine e allo spirito di intraprendenza. Inoltre, sostenevano Mosso e i suoi seguaci, di fronte ad una società che andava cambiando i ritmi produttivi, lo sport poteva insegnare ai giovani attitudini in sintonia con le nuove esigenze che l'inizio della rivoluzione industriale veniva sollecitando anche in Italia.

Ma, soprattutto, la diffusione della pratica sportiva avrebbe risolto – ancora secondo le argomentazioni di Mosso -il problema della «degenerazione fisica» del popolo italiano che le prime visite di leva dello Stato unitario avevano denunciato in maniera preoccupante. Le statistiche mediche avevano rivelato che, durante il primo ventennio unitario, la percentuale di riformati per insufficienza toracica, difetto di statura, gracilità, ed altre imperfezioni fisiche era attorno al 40%. La cura del «corpo malato» dell'italiano – sostenevano in coro igienisti, educatori e politici- doveva divenire uno dei problemi più urgenti di una nazione che si avviava verso la prima rivoluzione industriale e che attraverso le prime avventure coloniali rivendicava un posto fra le potenze europee⁶.

A partire dall'inizio del Novecento, la popolarità crescente del calcio induce le differenti culture politiche e ideali ad una riconsiderazione del fenomeno.

In questo contesto una nuova attitudine inizia a far breccia anche all'interno del mondo cattolico. Anzi proprio nello sport il movimento cattolico individua uno strumento in grado di forgiare una nuova antropologia del militante cattolico. L'esercizio sportivo avrebbe infatti costituito un utile esercizio per preparare i giovani al senso della competizione e della sfida e dunque alla modernità del Ventesimo.

«C'è una legge: niente ginnastica, niente football, niente gioventù», aveva ammonito uno dei promotori dello sport cattolico, non mancando di sottolineare che se i cattolici avessero trascurato lo sport i giovani avrebbero disertato le parrocchie per iscriversi ai circoli sportivi aconfessionali⁷.

3. Il coraggio cristiano

Lo sport poteva insegnare al giovane militante valori quali la disciplina, la perseveranza, la tenacia ma soprattutto quel «coraggio» che gli educatori consideravano un imprescindibile postulato per quella sfida alla modernità che, alle soglie del Ventesimo secolo, il mondo cattolico si apprestava a lanciare.

⁶ Angelo Mosso, *La riforma della ginnastica*, in 'La Nuova Antologia', 15 gennaio 1892.

⁷ P. Benoit Joseph Bickel, *Religion et sport. Essai historique et philosophique*, Paris, Editions de l'oeuvre St. Augustin, St. Maurice, 1944.

In questo contesto si inserisce la figura di padre Giovanni Semeria che va considerato come l'originale elaboratore di un modello di educazione sportiva per i cattolici.

Barnabita di origine ligure e intellettuale poliedrico Semeria è stato definito come il creatore, quanto a mentalità, di una nuova «razza di cattolici». E certamente nella definizione di quella attitudine non fu estraneo l'apporto di una specifica ideologia sportiva che avrebbe dovuto avvicinare gli strati giovanili agli ideali di un «cristianesimo di concorrenza»⁸.

Prima però di addentrarci nella analisi del rapporto fra Semeria e lo sport conviene concentrarci sul suo ruolo all'interno del movimento cattolico d'inizio Novecento. Figura insigne di predicatore e di studioso, Semeria è fra le massime figure del cattolicesimo. Meglio, una delle personalità che più segnano la vita religiosa d'inizio Novecento.

Difficile non pensare che Semeria, che in quegli anni viveva a Genova, non respirasse il clima che in quegli anni decretava la città doria come la capitale italiana del calcio. Nel 1898 infatti il Il Genoa Cricket and Athletic Club conquista il primo titolo di Campione d'Italia di football, più tardi passato alla storia come «scudetto».

Ma il punto di osservazione privilegiato di Semeria, cioè la città di Genova, non basta a spiegare la sua curiosità nei confronti dello sport. Nel barnabita ligure c'è in realtà una sorta di binarietà intellettuale che da una parte lo conduce a svolgere raffinate riflessioni di tipo teologico e, dall'altra, lo porta a non trascurare quelli che allora venivano definiti i «moderni strumenti per l'apostolato». Cioè a dire una tensione rivolta a far comprendere agli strati popolari i problemi della vita religiosa e della fede attraverso gli strumenti della società industriale. E, fra questi, lo sport.

All'origine della attitudine favorevole al calcio di padre Semeria la sua instancabile capacità di confrontarsi con la società moderna e, soprattutto, di viaggiare. Semeria infatti aveva soggiornato per lunghi periodi nei paesi europei. E, con tutta evidenza, nei suoi soggiorni inglesi era venuto a contatto con il sistema educativo dei collegi, basato proprio sull'insegnamento degli sport. Anzi, a giudicare dall'entusiasmo che Semeria mostrava non è esagerato ritenere che, al pari del barone Pierre de Coubertin, folgorato dalla valenza educativa degli sport inglesi al punto da proporli come strumento rigenerativo della gioventù francese, il barnabita proponesse il sistema educativo inglese con gli stessi scopi del fondatore delle moderne olimpiadi. Cioè a dire con il compito di forgiare la mentalità cattolica sugli stessi scopi rigenerativi che il barone attribuiva alle sfide sportive per risollevare la gioventù francese da quella crisi seguita alla sconfitta di Sedan del 1870.

Certamente Semeria conosceva le regole dei principali sport inglesi al punto da farne oggetto di uno scritto scrupoloso, nel quale annotava regole, storia e modalità delle discipline principali. Certo, soprattutto nella descrizione del football Semeria cede a una opinione molto diffusa fra gli scrittori d'inizio Novecento: e cioè che il calcio altro non fosse che l'erede dell'antico *Arpastum* dei romani esportato dalle truppe di Giulio Cesare in Gran Bretagna e da lì rinviato per il mondo con il nome di football. Nel 1903 un diffuso manuale di giochi considerava il football come una «semplificazione» del calcio fiorentino «rimandataci dall'Inghilterra... semplificazione che, probabilmente, soltanto per il nome esotico è tornata subito in voga fra di noi»⁹.

⁸ G. Semeria *Giovane Romagna (sport cristiano)*, Castrocara, Tip. Moderna, 1902.

⁹ Giulio Franceschi, *Il giuoco del pallone e gli altri affini*, Milano, Hoepli, 1903, pp. 130 -131.

Attribuzioni dubbie a parte, Semeria era un convinto sostenitore del sistema educativo dei collegi britannici nei quali lo sport era nato. Anzi, Semeria sosteneva che proprio grazie alla educazione sportiva «l'anglosassone non teme, come noi, ordinariamente, ama le difficoltà; non fugge, cerca l'avventura; non solo non ha ombra di timidità, ha la febbre dell'audacia»¹⁰.

Il barnabita riteneva in particolare che il football potesse far acquisire quel giusto equilibrio fra «individualità» e «collettivismo» a un popolo, come quello italiano, ritenuto eccessivamente incline a gusti e tendenze individualistiche. «Guai a esser solo! — ammoniva perentoriamente Semeria - L'orda dei nostri scolari ed operai tradisce l'individualità, è la esaltazione, ma il principio sociale è soffocato. La squadra giocatrice inglese serba le due cose: [...] la stessa uniforme, lo stesso scopo da raggiungere, le stesse leggi da osservare, ma libera varietà nelle mosse: lo spirito di *disciplina* e lo spirito di *iniziativa*».

Tuttavia nel prosieguo della sua analisi Semeria finiva per subordinare lo spirito individuale di iniziativa al senso di disciplina. Anzi egli esplicitava questo passaggio fondamentale attraverso una curiosa metafora calcistico-educativa secondo la quale «Una squadra di [...] giocatori provetti incapaci di cooperazione ognuno dei quali giuoca per conto suo, sarà sconfitta da una squadra di collegiali ciascuno dei quali, conoscendo a fondo le qualità e i difetti dei compagni se ne vale sul campo da gioco». Per esplicitare fino in fondo la subordinazione dello spirito individualistico a quello dell'autorità Semeria chiariva che «Undici giocatori per quanto individualmente buoni, saranno incapaci di vincere contro una squadra in cui la volontà del capitano è legge». E per sottolineare ancora più efficacemente il ruolo carismatico del capitano portava a conferma della sua tesi la conclusione del campionato italiano di calcio del 1908, vinto dalla Pro-Vercelli unicamente «perché il capitano aveva saputo imporsi, quantunque altre squadre annoverassero migliori giocatori».

«Al giuoco del foot-ball – proseguiva Semeria - si può imparare a nascondere il dolore ed a continuare il giuoco, malgrado la sofferenza acuta. Ho veduto dei giuocatori che hanno seguitato a giuocare con le costole rotte e perfino con la clavicola spezzata, eppure sono stati capaci di fare buon servizio, malgrado le loro lesioni».

Secondo Semeria l'attività sportiva, proprio per quei connotati vitalistici che comportava, avrebbe contribuito a sfatare l'immagine, teorizzata da Nietzsche ne *L'Anticristo*, del cattolico «fiacco e debole». Lo sport, sosteneva il barnabita, avrebbe irrobustito il giovane militante non solo nel fisico ma, soprattutto, nel carattere, contribuendo così a fare del cristianesimo la «religione dei forti».

Non è fuori luogo pensare che, a partire da questi presupposti, Semeria tracciasse le linee per una nuova antropologia del militante cattolico che si basa proprio sulla attività sportiva.

¹⁰ Le citazioni sono tratte da alcuni appunti sui quali Semeria svolse alcune conferenze dedicate allo sport. Si tratta di alcuni fogli manoscritti giacenti fra le carte di Giovanni Semeria depositate presso l'Archivio della curia generalizia dei barnabiti e pubblicati in Giovanni Semeria, *Sport cristiano*, cit.

4. Calcio e libera iniziativa

Semeria era considerato un esperto predicatore e attribuiva proprio agli esercizi sportivi facoltà in grado di far acquisire padronanza del corpo, disinvoltura nella gesticolazione, fermezza del tono della voce nonché la scomparsa di quelle timidezze che talvolta facevano temere il contatto con le folle. Lo sport dunque come esercizio di un rinnovato abito mentale che non riguardava solo gli ordini religiosi ma, soprattutto, i militanti cattolici che dovevano, proprio attraverso la pratica sportiva, acquisire quel «coraggio cristiano» per prepararsi ad una concezione competitivistica nella vita quotidiana.

«Ci vogliono dei robusti per avere dei forti – proclamava Semeria – Ci vuol gente che ami la lotta per avere degli uomini indipendenti [...] per vincere bisogna combattere, non cedere; [...] sarete educati a non essere pecore, ad essere leoni». Per avere una idea dello spirito di modernità che quelle formulazioni veicolavano nel mondo cattolico basterà riflettere sul fatto che se gli inviti al competitivismo sportivo risultavano particolarmente graditi ai giovani democratici cristiani, suscitavano però non poche critiche negli ambienti del tradizionalismo cattolico. Anzi, all'indomani dei provvedimenti disciplinari che Semeria subì nel 1908, alcuni fra i suoi più convinti detrattori arrivarono addirittura ad avanzare il sospetto che il suo modernismo derivasse proprio da una «eccessiva» valutazione del corpo. In questo senso si era espresso il gesuita Giuseppe Barbieri che accusava Semeria di avere trasformato lo sport in dogma educativo. Il gesuita non solo accusava Semeria di avere fatto della ginnastica «appress'a poco l'ottavo comandamento» ma metteva in guardia gli educatori cattolici contro le manie sportive che avrebbero potuto generare «l'orribile delitto della pederastia»¹¹.

Il coraggio cristiano dunque come elemento primario che viene evocato da quegli educatori che – in mezzo a non poche resistenze e divieti – invocano l'introduzione dello sport come strumento in grado di forgiare una nuova figura del militante cattolico¹².

Per farla breve il calcio avrebbe dovuto non solo irrobustire il militante cattolico nel fisico e nel carattere, ma anche contrastare quella immagine, così diffusa nella iconografia laica, del giovane smilzo, mingherlino, ingobbito nella sua timidezza e costantemente ritratto con un paio di occhiali che ne accentuavano la goffaggine.

Allorchè le posizioni di Semeria e dei suoi seguaci «modernisti» vengono espresse sono decisamente minoritarie e d'avanguardia nel mondo cattolico d'inizio Novecento. Anzi anche a causa di quelle esternazioni di carattere sportivo il barnabita subì non pochi provvedimenti disciplinari e fu accusato di «eresia modernista».

In realtà, fin dalle origini il mondo cattolico aveva guardato al football con diffidenza proprio perché ritenuto di origine protestante e dunque in grado di sviluppare elementi di una educazione religiosa e sociale che esalta la libera iniziativa e l'individualismo. Vero è che nella cultura italiana esiste una convinzione del tutto falsa e cioè che il calcio sia nato negli oratori. In realtà, almeno fino agli anni trenta del Novecento, negli

¹¹ G. Barbieri, *Attraverso gli scritti di padre Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, Modena, Tip. Arcivescovile, 1907, pp. 107-108. In una assai vasta bibliografia per il rapporto fra Semeria e il modernismo si veda: *Il caso Semeria(1900-1912)*, a cura di Antonio Gentili e Annibale Zambarbieri, in «Fonti e Documenti» 1975, n. 4, pp. 54-527. Nonché il recente: Antonio Gentili, *Il processo al P. Semeria nella documentazione inedita dell'ex-Sant'Officio (1909-1919)*, in «Barnabiti studi», 2010, n. 27, pp. 187-260.

¹² Pio XI, *Scritti alpinistici*, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1927.

oratori e nelle associazioni cattoliche si preferirà raccomandare piuttosto che l'esercizio del football la ginnastica poiché, come ancora avrebbero recitato i manuali educativi degli anni Trenta, «solitamente si fa a squadre, con movimenti uniformi e ritmici agli ordini di un comandante». E proprio queste caratteristiche la facevano ritenere come l'attività fisica più consona a sviluppare «lo spirito di obbedienza». Mentre, al contrario, si guardava con una certa diffidenza allo sport, e in particolare al calcio poiché «è lasciato alla libera iniziativa»¹³.

Ancora più preclusive le posizioni della chiesa e del mondo cattolico nei confronti dello sport femminile. Non solo l'opinione cattolica ma anche quella di matrice conservatrice sono fortemente contrarie allo sport femminile¹⁴. Pierre de Coubertin, fondatore delle Olimpiadi moderne, ritiene che l'atletismo delle donne è scarsamente interessante per il pubblico ma, soprattutto, antiestetico. Tant'è che quando nel 1896 inaugura ad Atene la prima edizione dei giochi olimpici riserva loro un ruolo ancillare relegandole al compito di premiare gli atleti vincitori¹⁵. E anche nelle edizioni successive si opporrà ai timidi tentativi di aprire le competizioni al sesso femminile. Questa forma di misoginia è destinata a pesare a lungo sull'attività sportiva, tanto più in Italia dove l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche nei riguardi di ogni attività fisica femminile, ritenuta un attentato alla purezza e alla devozione, è del tutto negativo. Significative le opposizioni che all'inizio del Novecento contrastano la donna in bicicletta. Tant'è che gli stessi giornali femminili stigmatizzano «le moderne amazzoni da bicicletta, che tentano per questa falsa via di raggiungere l'emancipazione e l'uguaglianza dei sessi». Di più, considerando «la sguaiataggine di quell'esercizio un più rapido mezzo di seduzione» ritengono la bicicletta uno strumento che incoraggia l'infedeltà di mogli e fidanzate¹⁶.

Agli inizi del Novecento il dibattito è aperto. Tuttavia sarebbero occorsi anni perché lo sport cominciasse ad avere accesso negli oratori maschili. E decenni perché, del tutto timidamente, anche le donne fossero iniziate alla pratica sportiva negli educandi femminili.

¹³ Cfr. al proposito: Stefano Pivato, *Football e neotomismo*, in «Belfagor», 1990, n. 3, pp. 332-341.

¹⁴ Sul tema cfr. M.Canella, S. Giuntini, I. Granata, *Donna e sport*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

¹⁵ Sull'atteggiamento di De Coubertin nei riguardi dello sport femminile cfr. A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne (1880-1914)*, Roma, Rai-Eri, 2000, pp. 150 ss.

¹⁶ *Per le aspiranti alla bicicletta*, in «Cordelia. Giornale per le giovinette», 1 dicembre 1895.